

La fede: uno squarcio nel quotidiano: Una religiosità autentica

Lettera di Giacomo (1,26-27; 2,1-13)



(19 dicembre 2024)

Introduzione: Preghiera

Questi versetti sono un monito a **come usiamo la lingua**. Le parole che pronunciamo hanno una forza e una pericolosità straordinarie: con la stessa facilità possono edificare e distruggere, riunire e dividere. Come è importante allora sorvegliare la lingua, per poter costruire, edificare, unire, favorire un cammino di fede nella comunità.

La lingua di cui parla Giacomo è ogni forma di comunicazione, nei contenuti e nella forma, attraverso la quale esprimiamo noi stessi e determiniamo una serie di conseguenze nelle persone e nell'ambiente dove ci troviamo. L'attenzione a come comunichiamo è un tema decisivo. Tutti sanno per esperienza che dire una cosa o non dirla, comunicarla in un modo o in un altro, dirla al momento giusto o in quello sbagliato, sottolineare un aspetto negativo invece di uno positivo, imprimere fiducia o disprezzo, giudizio o comprensione, affetto o indifferenza; tutto questo può cambiare di molto l'esito della nostra comunicazione e produrre conseguenze molto diverse.

Essere consapevoli di come e cosa comunichiamo è decisivo nel cammino di perfezione di un credente ma anche nell'edificazione della comunione nella Chiesa, in famiglia e in società.

Si potrebbero fare molti esempi di comunicazione che produce male, divisione, sospetto, e ogni sorta di sentimenti negativi, perché tutte le passioni trovano nella parola la loro espressione: la superbia e la vanagloria spingono all'autoincensazione; l'invidia suggerisce critiche e calunnie; l'avidità del guadagno conduce alla frode e alla menzogna; l'ira all'ingiuria; l'ozio al pettegolezzo inutile e dannoso. Per questo, saper controllare la propria parola, il cosa e il come si comunica, è decisivo nel cammino di perfezione cristiana e nella edificazione di rapporti giusti tra le persone.

L'uomo perfetto infatti, afferma l'apostolo, è uno che «*non inciampa a causa della lingua*», e per questo ha il potere di «*condurre tutto il suo corpo*» (3,2).

Letture Gc 1,26-27; 2,1-13

1,26 *Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua e inganna così il suo cuore, la sua religione è vana.*

Giacomo rivolge un invito, a chi si **ritiene religioso** (letteralmente: colui che adora Dio), a guardarsi da una falsa religiosità, chi ha a cuore la propria relazione con Dio senz'altro desidera essere un credente impegnato e devoto. Ricordiamo che, secondo la concezione antica, la divinità era relegata nel tempio, il rapporto con Dio era regolato da una serie di riti culturali che non coinvolgevano la vita del credente. Per molti anni questo modo di intendere la religione accompagnò la storia di Israele. Sono soprattutto i profeti a mettere in discussione questo tipo di religiosità per promuovere un rapporto con Dio che coinvolga ciascuno in prima persona. Possiamo trovare vari riferimenti biblici (Michea 6, 6-8; Ger 7,21-23).

Anche Giacomo si pone su questa linea, in modo particolare intende colpire un primo difetto: quello del molto parlare. E definisce questa forma di religiosità totalmente priva di senso, "**vana**", senza fondamenta, quindi ingannevole, nel senso che ci pensiamo credenti ma in realtà lo siamo solo a parole (es. Fariseo e Pubblicano al tempio Lc 18,9-14).

Come mai questo forte invito a **frenare la lingua**? (Letteralmente: condurre con una briglia)

Già precedentemente aveva ammonito i cristiani sul fatto di essere prudenti nel parlare (al versetto 19: “*ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare*”); nel capitolo riprenderà ancora questo tema (Gc 3,2). Questa insistenza di Giacomo ci fa intuire che all’interno della comunità c’erano molte discussioni inutili, polemiche e pettegolezzo...; sappiamo bene che le troppe parole non costruiscono la comunità, ma spesso la rompono. E anche per quanto riguarda la religione, Giacomo avverte di non illudersi di essere persone devote, pie, per le tante preghiere che si dicono. Già nel libro del Siracide troviamo questo ammonimento: “*Non parlare troppo nell’assemblea, e non ripetere le parole della preghiera*” (Sir 7,14). E soprattutto Gesù parlando della preghiera dirà: “*pregando, non sprecate parole come i pagani ...*” (Mt 6,7).

1,27 *Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.*

Giacomo indica ora che la vera **religione è pura e senza macchia**. Sono termini che di solito si usavano nel culto, per indicare la qualità dei sacrifici che si offrivano al tempio¹, Giacomo usa questi termini per presentare la vera purezza che va oltre i gesti rituali. È esattamente in linea con il Vangelo, quando Gesù ammoniva gli scribi e i farisei a non preoccuparsi troppo di pratiche puramente esteriori ma di curare l’interno, il cuore delle persone (Mt 23,25-26; Lc 11,41).

La religiosità autentica si manifesta in una vita fattiva, spesa nell’amore fraterno e condotta nella purezza dei costumi. Non nell’osservanza di prescrizioni di purità rituale, non nella fedeltà alle pratiche esteriori di devozione, ma un amore misericordioso e attivo verso i sofferenti e i bisognosi: questo fa della pietà un vero culto a Dio. Giacomo, quindi, non fa tanti discorsi teorici ma presenta la “vera religiosità” in modo molto concreto: «**visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze**». Orfani e vedove rappresentano le persone più indifese e sole, persone oppresse dalla miseria, che vivono ai margini della società e quindi non hanno nessuna incidenza all’interno della società.

Troviamo vari brani nell’ **Antico Testamento** dove si presenta la sollecitudine di Dio verso gli orfani e le vedove:

= salmo 9,14: *...A te si abbandona il misero, dell’orfano tu sei l’aiuto.*

= salmo 67,6: *Padre degli orfani e difensore delle vedove.*

= salmo 145,9: *Il Signore sostiene protegge i forestieri, egli sostiene l’orfano e la vedova...*

Poi altri brani che invitano ad avere un’attenzione particolare verso questi poveri:

= Esodo 22,21: *Non maltratterai la vedova o l’orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l’aiuto, io darò ascolto al suo grido ...*”

= Siracide 4,10: *Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell’Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre.*



¹ Con i sacrifici, che comprendevano l’offerta di animali e di vegetali, il popolo di Israele esprimeva la ricerca di comunione o di unione con il suo Dio, che si era rivelato come il Dio dell’Alleanza. **I capitoli 1-7 del libro del Levitico** ci offrono una descrizione del rituale che li accompagnava. Il Levitico è il libro che più di tutti si interessa al culto, ai sacrifici e ai sacerdoti (il nome deriva da Levi, capostipite della tribù sacerdotale e dei leviti). Ecco i principali sacrifici che troviamo nella Bibbia: Olocausto: è il sacrificio nel quale la vittima viene totalmente consumata dal fuoco (dal greco òlos, “tutto” e kaustòs, “bruciato”). Oblazione: è l’offerta dei prodotti del suolo (vegetali e cereali), come la farina e le spighe di grano, le verdure e l’olio. Sacrifici di comunione: mediante questi si rendeva visibile la comunione dell’uomo con Dio, perché la vittima in parte veniva offerta a Dio e in parte era consumata dai fedeli. Erano chiamati anche “sacrifici pacifici” (in ebraico shelamim, da shalom, “pace”). Sacrifici di espiazione e di riparazione: erano quelli offerti per i peccati. Importante erano quelli offerti nel “Grande giorno dell’Espiazione” (lo Yòm Kippùr), come leggiamo in Lv 16. Nel tempio di Gerusalemme era in vigore l’offerta quotidiana (chiamata tamid, “regolare”) dell’olocausto (abituamente un agnello) e dell’incenso, al mattino e alla sera (Cfr Lc 1,9). L’offerta dei sacrifici era inserita in un rito e veniva accompagnata da preghiere e canti, come appare nei Salmi 15; 18,3-6; 42; 95; 118. Gli ebrei indicavano l’offerta presentata a Dio nel tempio con il termine qorbàn (dal verbo qaràb, “avvicinarsi”, “essere vicino”: Cfr Mc 7,11). Avvicinandosi con la propria offerta al tempio, l’uomo avvicinava se stesso a Dio, realizzando le parole di Sal 73,28; «*Il mio bene è stare vicino a Dio*».

Nel Nuovo Testamento: Mc 12,40; Lc 20,47; Mc 12,42; Lc 21,4.

Nella prima comunità, ci ricorda il libro degli Atti degli Apostoli (6,1-7), c'era la distribuzione quotidiana di viveri per le vedove.

Giacomo invita i credenti a manifestare una religione autentica prendendosi cura dei poveri: non basta solo accorgersene, occorre prendere a cuore le loro necessità.

Il verbo "soccorrere" lo ritroviamo anche in Mt 25,34-44 dove descrive il "prendersi cura" degli altri.

«*conservarsi puri/non lasciarsi contaminare da questo mondo*». In che senso?

Oltre ad una vita di schietta benevolenza e amore verso il prossimo (= santità), Giacomo indica un altro requisito: "conservarsi puri dal mondo" letteralmente "non essere contaminati dall'impurità del mondo". Non si tratta di isolarsi dal mondo, ma prendere le distanze da cattivo spirito dominante perché in contrasto con ciò che è santo e puro. S.Paolo nella lettera ai Romani (12,2) scriverà: «*Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*».

Mondo inteso come "logica mondana", ragionare come ragiona il mondo, quando, per esempio, fa discriminazione tra chi è ricco e chi è povero, segue la logica dell'avere e del piacere, lasciando libero corso alle proprie passioni fino a generare liti e guerre.

Proprio in questi giorni ho letto questa frase di Vasco Rossi: "la vittoria più bella è non perdere mai i propri valori!"

I primi versetti del capitolo 2 esplicitano bene una caratteristica della logica mondana: i favoritismi.

2,1-4 *Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: "Tu siediti qui, comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti là, in piedi", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?*

Il tema di questi versetti riguarda **(le preferenze) favoritismi personali**. Molto probabilmente Giacomo fa riferimento a fatti realmente accaduti: la tendenza, all'interno della comunità, di fare differenze a seconda della posizione sociale delle persone. L'invito di Giacomo è quello di non mescolare la fede con i cosiddetti "favoritismi" perché la Chiesa cesserebbe di essere famiglia di Dio e si trasformerebbe in un insieme di "partiti", dove i cristiani diventerebbero "clienti" non della grazia di Dio ma del favore degli uomini.

Giacomo descrive appositamente questo contrasto molto forte degli abiti dei due protagonisti, non necessariamente cristiani:

- il primo indossa abiti brillanti/lucenti tipici di coloro che rivestivano una carica importante, nel mondo romano indicava la bianca toga di un ufficiale pubblico. Il povero indossa "*lorde vesti*" (= lercio: talmente sudicio da suscitare ripugnanza).
- al primo viene offerto il posto d'onore (lett. il "bel posto"), sicuramente nelle prime file davanti agli occhi di tutta l'assemblea dei fedeli. Mentre il povero, sporco e maleodorante, viene messo in fondo al luogo della riunione "in piedi" o peggio "accanto allo sgabello dei miei piedi": questa espressione anticamente veniva utilizzata per rappresentare simbolicamente il potere sui vinti, i conquistatori mettevano i loro piedi sul collo dei nemici sconfitti (Sl 109,1). Il povero è quindi considerato un nulla, è posto a livello del pavimento.

Giacomo porta un esempio e lo descrive dettagliatamente per scuotere la coscienza degli ascoltatori, che forse favorivano certe discriminazioni all'interno della comunità senza neppure darvi peso. In realtà non è cosa da poco perché le discriminazioni sono il segno di una comunità "ammalata", che segue la logica del mondo e non lo stile di Dio. Ritroviamo infatti già nell'A.T. il monito a non fare queste differenze: Lv 19,15-18; Dt 1,17; Am 5,11-15; Is 10,1-3; Mic 3,1-4.

Attenzione a non cadere in una lettura moralistica di queste esortazioni. Giacomo vuole farci capire che favorendo i ricchi che entrano nell'assemblea dei credenti, a discapito dei poveri, si disonora Gesù: questo capitolo infatti inizia definendo Gesù come *Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria*, l'enfasi del titolo divino con cui Giacomo apre il discorso evidenzia il problema: a chi danno i cristiani gloria, chi riconoscono come glorioso? In questo caso al ricco si fa prendere il posto di Gesù, diviene lui il *kyrios* = *Signore della gloria*. Come credenti dobbiamo ricordarci sempre che solo Dio è degno di "gloria" e di onore; che ogni uomo vale perché è creatura di Dio e non in base alle proprie ricchezze o al proprio "status sociale".

Inoltre, questo modo di agire, non farebbe altro che alimentare nel mondo l'ingiustizia. La fede, invece, deve promuovere nella società un diverso sistema di valori dove ogni uomo ha la sua dignità e ha il diritto di veder riconosciuti i suoi bisogni fondamentali semplicemente perché è uomo.

2,5 *Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero!*

Dio inoltre ha «*scelto nel mondo i poveri*», per manifestare che la sua scelta non è legata a quanto le persone possono restituirgli. Dio non è come l'imperatore o come un ricco che elargisce favori se può esser restituito in qualche modo, Dio sceglie chi non ha niente perché in questo modo si manifesta l'assoluta gratuità della sua scelta, perché se Dio sceglie il povero significa che ogni uomo è importante agli occhi di Dio, ricco o povero che sia.

Il povero inoltre può con più facilità riconoscere la potenza di Dio perché non può confidare in altri che in Lui, mentre la ricchezza molte volte crea l'illusione di potersi procurare ogni cosa con il denaro, quando invece la ricchezza non può comprare la gioia e la felicità di un sincero rapporto umano, perché l'amore, l'unica forza capace di salvare davvero la vita delle persone, non può essere comprato. La ricchezza può procurare piacere, può acquistare adulazione, fama, ma non potrà mai dare la gioia che solo l'amore reciproco, gratuito e libero da ogni obbligo, può donare.

Quella di Giacomo non è una polemica contro la ricchezza, ma contro l'illusione che essa dà. Ma Giacomo vuole anche rendere consapevoli i credenti che la tendenza a fare favoritismi sulla base dell'importanza di chi si ha davanti è un fatto che viene quasi innato negli uomini e anche nei credenti, i quali pur conoscendo e cercando di "amare il prossimo come se stesso", poi di fatto fanno o cercano favoritismi! (2,9). Questo dimostra che occorre lavorare su quei meccanismi interiori che portano a fare differenze, illuminandoli con la fede e con la riflessione.

2,6-7 *Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?*

Giacomo attraverso alcune domande retoriche evidenzia qui il paradosso tra il trattamento preferenziale del "ricco", quegli stessi ricchi che vengono riveriti nelle assemblee.

Nella prima domanda utilizza un verbo molto forte: «*opprimono*», che descrive la brutale e tirannica privazione dei propri diritti. Quegli stessi ricchi che con le loro mani trascinano i poveri in

tribunale. È un'immagine molto forte ed eloquente della prepotente classe agiata che nel primo secolo deteneva il potere e lo manovra per assecondare i propri fini egoistici.

La seconda domanda descrive il parlare blasfemo nei confronti di Dio. Questi ricchi insultano il nome di Cristo, parlando con disprezzo di Lui e del suo insegnamento. Quindi "ricco" non è solo quello che possiede molti beni, ma colui che spadroneggia e offende.

Interessante la frase «*il bel nome che è stato invocato su di voi*»: nella vendita degli schiavi su colui che era comprato veniva pronunciato il nome del compratore per rendere valido l'acquisto, esprimendo così la proprietà.

2,8 *Certo, se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene.*

«**Certo**» è un'affermazione di opposizione che dovremmo tradurre con "ma, tuttavia", così che rende più facile il collegamento con il v. 6: «*Voi invece disprezzate il povero, ... ma se*» e così rendere esplicita la "legge regale" che è il testo di Lv 19,18.

Cosa si intende per legge regale? È la legge per eccellenza, appartenente ad un re, in questo caso Dio. E' la legge che dovrebbe governarci e orientarci in tutti i rapporti con i nostri simili, perché ha un "rango regale" tra tutti gli altri comandamenti (Mt 22,36-40).

2,9 *Ma se fate favoritismi personali, commettete un peccato e siete accusati dalla Legge come trasgressori.*

Nei versetti successivi Giacomo cerca di far capire, alle comunità, la contraddizione nel cercare di adempiere la legge regale e il fare favoritismi: non si può osservare la legge di Dio, che è espressione del carattere di Dio, e nel contempo avere indebiti riguardi personali.

Un comportamento discriminatorio nei rapporti con gli altri, ispirato alla posizione sociale dell'altro, urta gravemente contro il comandamento dell'amore disinteressato, ecco perché Giacomo mette in parallelo i due termini chiave: legge e peccato.

2,10-11 *Poiché chiunque osservi tutta la Legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto; infatti colui che ha detto: Non commettere adulterio, ha detto anche: Non uccidere. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della Legge.*

La legge viene considerata un corpo unico, la violazione di un comandamento comporta la violazione di tutti gli altri. Giacomo sceglie questi due comandamenti per parlare della legge regale perché nel giudaismo, ma anche nella Chiesa primitiva, "non amare il prossimo" era ritenuto una forma di assassinio.

Trasgredire la legge in un qualsiasi punto non significa infrangere solo un comandamento, ma ribellarsi contro la volontà di Dio, perdere l'opportunità di "farsi santi".

2,12 *Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà,*

Giacomo parla ora di «**legge di libertà**»: per capire questa affermazione dobbiamo rifarci alle parole che introducono i dieci comandamenti: «*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù*» (Es 20,2; Dt 5,6). Si tratta di questo: il decalogo viene dato a un popolo libero, Dio prima lo ha liberato dalla schiavitù egiziana e solo dopo che il popolo ha accettato di servirlo (Giosuè 24,1-28: rinnovo dell'alleanza) consegna a Mosè i Dieci Comandamenti, che sono espressione concreta

della libertà trovata in compagnia di Dio. I comandamenti quindi non sono limitazioni, ma occasioni di libertà dal giogo del peccato. Chi è oggetto di misericordia, e tutti noi lo siamo, è chiamato ad usare misericordia a sua volta: il cristiano perciò deve pensare, giudicare, ascoltare, parlare, agire in questa libertà dell'amore di Dio e del prossimo.

La misericordia è il marchio della persona rigenerata da Dio.

La vera libertà nasce dalla misericordia, dalla carità, che è la legge suprema.

2,13 Perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio.

Giustizia e Misericordia sono gli attributi divini, e apparentemente sembrano essere in conflitto, ma sappiamo non essere così: Dio ci giudica con misericordia: Egli sa quali sono i nostri errori ma viene incontro alle nostre carenze con la sua Misericordia (sl 102,14): «*Perché egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere*».

Certamente quell'azione verrà condannata ma non tutto l'uomo perché, come diceva don Oreste Benzi: "l'uomo non è il suo errore!".

Dio offre sempre una seconda chance, chi siamo noi per negarla?

PREGHIERA

O Padre donaci di imparare a dominare la nostra lingua,
perché le nostre parole nascano dall'amore

per la verità, del bene e della giustizia.

Donaci la mitezza

che ci rende disponibili alla tua Sapienza,

perché ci lasciamo guidare

nelle vie della tua giustizia e della tua volontà.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

AMEN